

Salvaneschi esalta quelli che, nei notissimi volumi *Saper amare* e *Saper soffrire*, definisce i ritmi eterni del mondo: l'amore e il dolore. A dire il vero tutta la vasta produzione di questo scrittore che dalla cecità sopravvenutagli a 36 anni a Bruxelles, dove si trovava in qualità di giornalista, ha saputo trarre motivi di elevazione tutta pervasa da una calda spiritualità. Sta di fatto che le ventisette opere nate dalla sua cecità e tutte edite dal dall'Oglio, romanzi pensieri e biografie, da il *Breviario della felicità*, uscito nel 1927, a *Frate Francesco* apparso ultimamente, hanno un contenuto spirituale di amore e di dolore, illuminato da una sicura fede cristiana.

E ora siamo lieti di pubblicare sulla rivista *Torino*, per gentile concessione dell'autore e dell'editore alcuni frammenti di *Madonna Paziienza* di Nino Salvaneschi che, come si sa, è anche Consigliere Comunale di Torino.

Ecco alcune pagine che rievocano il Valentino, il Borgo Medioevale e la Fontana d'Issogne:

Il Valentino rideva nel timido tepore di un marzo acerbo. L'inverno torinese era stato lungo e assai rigido e quelle prime giornate di sole avevan fatto esplodere la primavera.

Valentino: orgoglio cittadino; delizia dei pensionati, ristoro dei disoccupati, paradiso dei bimbi, perla degli innamorati.

Valentino: odor di terra nuova, germogli e fermenti, squittii e palpiti, rider di fanciulli e parlottar di vecchi, richiami d'amore e canti di gagliardia dalle rive del Po lento e maestoso. E dall'altra parte, dal Monte dei Cappuccini alla Maddalena, la verdeggiante sinfonia della collina.

Martini rallentò passando vicino ad una coppia di adolescenti. Lui poteva aver diciotto anni, lei sedici. Parlavano a voce bassa quasi sulle labbra, chiusi nel loro sogno.

Imboccò un vialetto deserto che affiancava il Po. Dalla collina, tra il verde tenero e le case variopinte, qualche richiamo al sole. Sul fiume, imbarcazioni da corsa, rapide come frecce. Di tanto in tanto scafi sottili per due e quattro vogatori, saettavan la corrente salutati con urla giovanili dalle sponde. Un'imbarcazione a otto, armonia di remi e di muscoli, balzò viva come una divinità subacquea assetata di volo.

Poco lontano da riva, due giovani coppie affondavano i remi cantando. Lo spettacolo di quella giovinezza lo fece sorridere con simpatia.

Passò davanti all'« Armida » e alla « Cerea », le società di canottaggio già in piena attività sportiva. E si incamminò verso il Borgo Medioevale: voleva arrivare prima di Chiara.

Non era un vero incontro d'amore il suo, ma uno di quegli appuntamenti che sembran bilanci di vite dove gli associati mostran il loro passivo, cercando di ingannarsi un poco per diminuire le proprie responsabilità davanti al fallimento. Poteva però parlare di fallimento per quello che lo riguardava, soprattutto dopo le notti perdute a « Villa fiorita », ma non aveva alcun diritto di impiegare la stessa parola per Chiara. Doveva anzi ammettere che non sapeva proprio nulla di lei. Forse se Chiara avesse voluto lo avrebbe salvato.

Da quanto tempo non ritornava al Borgo? Certo, da anni. La vita era passata come il fiume a portar lontano su altre rive i desideri e le passioni e il Borgo era rimasto lì, incappucciato di verde e protetto dalla stessa sua muratura simbolica, a specchiarsi nelle acque del Po e a sorridere alla collina di fronte.

Quanti innamorati erano venuti a cercare un rifugio ideale in quel silenzio romantico?

Gioiello costruito sulla misura e l'architettura dei veri Castelli medioevali delle valli piemontesi, il Borgo sembrava un sogno che aprisse i cancelli ai viandanti delle nostalgie. Edificato per un'esposizione della fine del secolo scorso, era rimasto lì, copia fedele di altri tempi, con la fontana, la piazza, la viuzza e le tipiche case artigiane dove ora i maestri del ferro e del legno, del vetro e del cesello lavoravano in un quadro quattrocentesco.

La coppia di innamorati adolescenti varcava il piccolo ponte levatoio e entrava nel sogno del Borgo.

La città lontana al di là della trincea dei viali, mandava di tanto in tanto l'onda sonora delle automobili e l'eco della febbre quotidiana. E i due innamorati, stretti e muti come se la divina primavera del Valentino li sospingesse, entravano da quel ponte levatoio vivi e uniti nella leggenda medioevale fatta realtà e messa dall'autorità torinese a disposizione dei cuori romantici.

Claudio li lasciò passare. Bisogna sempre salutare l'amore come la più rosea speranza del mondo, anche se il naufragio spira da lontano. Forse la più bella cosa dell'amore sta solo nell'attenderlo.

Doveva affrettarsi: Chiara lo aspettava per le dieci e mezzo alla fontana d'Issogne.

Il luogo non poteva essere più dolcemente rievocatore, per questo appuntamento. Anche l'ora, la stessa dei primi ritrovi, era squisitamente nostalgica per i rimpianti: tutto quello che era stato e avrebbe potuto essere si confondeva dolcemente. Avrebbe chiesto perdono a Chiara. Ma come?

Passò il ponte levatoio.

Un pittore intento a lavorare, non sollevò nemmeno lo sguardo.

Pizzicar di chitarra e vecchie canzoni, cinguettii di